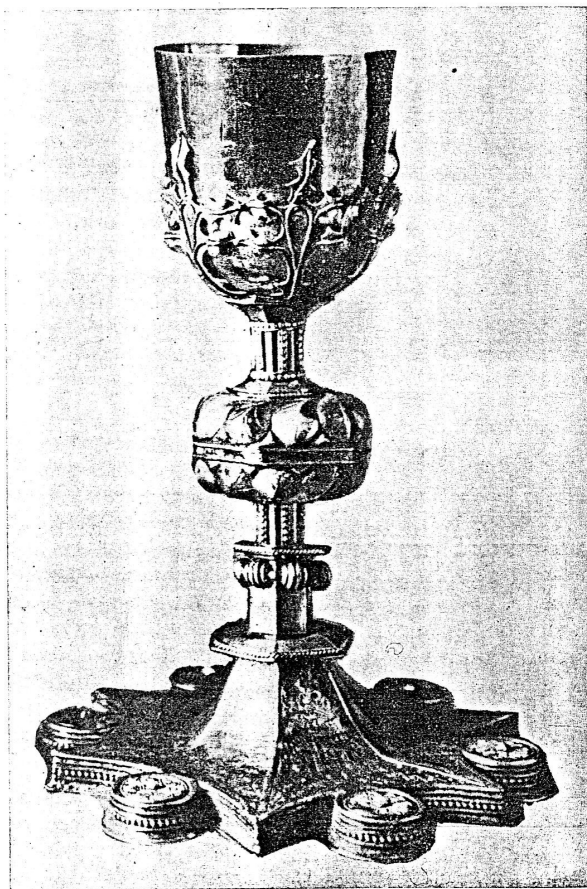


Il calice di Petralia Sottana

PER MARIA ACCÀSCINA LA LEGGENDA NON È SEMPRE IL PUNTO DI PARTENZA NELLO STUDIO DI UN'OPERA D'ARTE. QUESTA CHIARA DIMOSTRAZIONE È UN'ALTRA BELLA FOGLIA D'ORO CHE SI AGGIUNGE AL "GIGLIO DI ROCCIA",

Una tradizione popolare dà origini romane ad un calice di argento dorato nella cattedrale di Petralia; lo afferma proveniente dal Sacco di Roma e trasportato, forse da Petralia, nella patria terra e donato alla Madre Chiesa.

Ma chi abbia conoscenza della storia dell'oreficeria siciliana, chi abbia frugato tra i tesori sepolti



nei vecchi armadi delle ombrose sagrestie, amorosamente ricostruendo la diligente fatica delle nostre espertissime maestranze, sa bene che il calice di Petralia Sottana trae la sua bellezza di ornato, la sua eleganza architettonica non dalla fantasia e dalla esperienza tecnica di orafo lombardo o romano, ma dalla

fantasia di un orafo siciliano. Forse un calice oggi distrutto, eseguito da Pietro di Spagna orafo palermitano della prima metà del quattrocento per la chiesa di S. Martino delle Scale, fu l'esemplare, poi elaborato, di una serie di calici eseguiti nella seconda metà del quattrocento e nel primo trentennio del cinquecento che si trovano con maggiore frequenza nei paeselli delle Madonie. È un tipo di calice a base polilobata o stellata con fregi riservati sul fondo gradinato, con nodo espanso, con corolla di sepali sulla coppa. Nel tesoro di Geraci Siculo ve ne è uno bellissimo, con avvinghianti foglie di cardo e raffinato lavoro di gradina sulla base a contorno ondulato; nel tesoro di Petralia Sottana un altro ripete la consueta decorazione fogliacea e mantiene traccia di colorazione a smalto, nel tesoro della Cattedrale di Nicosia, di Castelnuovo, di Isnello si rivede sempre lo stesso tipo di calice ma continuamente variato nelle proporzioni, nel rapporto, nei particolari decorativi.

Non occorre dare origini estra-isolane al bel calice di Petralia per aumentarne il pregio. L'oreficeria siciliana ha pagine gloriose e invidiabili: senza parlare di quelle botteghe del Palazzo Reale di Palermo, ove si componevano con elementi bizantini ed arabi, prodigi di fiabesco splendore come la cuffia di Costanza o il manto di Ruggero, i quali superano di bellezza le raffinate opere delle officine di Hildesheim, di Treves, di Conques, altre ve ne furono nel trecento che accolsero elementi toscani e catalani e moltissime poi nel quattrocento. Allora si formarono le corporazioni di orafi a Palermo e a Catania che ebbero sigla e marchio e furono attivissime. Erano penetrati e penetravano nell'isola modelli di oreficeria catalana in cui permaneva la decorazione naturalistica goticeggiante già superata nelle opere fiorentine ed ombre del quattrocento; su quei modelli catalani o eseguiti da orafi venuti al servizio della corte, specialmente di Pietro di Spagna « panormitanus aurifex » artista dalle mani tocche di grazia, s'ispirarono tutti gli orafi siciliani. Ma l'innata esperienza decorativa, il ritmo classico persistente nella loro sensibilità spinsero a fare mitigare il soverchio ornato delle opere catalane, a rinforzare la linea costruttiva delle opere ad equilibrare con misura maggiore i vari elementi compositivi. Furono composte in questo secolo e fino al primo trentennio del cinquecento opere ancora di stile gotico, ma bellissime nella varietà e nella ricchezza dell'ornato: la grande cassa reliquiaria di S. Agata nella Cattedrale di Catania, il reliqua-

rio di S. Mauro e di Castelbuono, la Croce di Ranzano, la Croce di Mazzara, la cassetta reliquiaria di Sutera e molte altre opere non superate per tecnica e per fantasia nelle altre regioni d' Italia, neanche negli Abruzzi, terra feconda di orafi.

In questa storia dell'oreficeria siciliana non vi fu mai sosta. Il genio decorativo dell'isola si esprime sempre nella materia aurea con voce costante. Nei tesori delle Madonie questa voce si ascolta chiara, limpida, e alta.

MARIA ACCÀSCINA